«Qualestoria» n. 1 – giugno 2008

# Aspetti del Litorale nella Prima guerra mondiale: tra storia e memoria dei padri

*di Mario Bonifacio*

> Contro la mia volontà ho dovuto assistere alla più spaventosa sconfitta della ragione e al più selvaggio trionfo della brutalità nell'ambito della storia. Mai una generazione ha subito un siffatto regresso morale da così nobile altezza spirituale. […] Nel periodo prebellico ho conosciuto il grado e la forma più alta della libertà individuale per vederla poi al più basso livello in cui sia scesa da secoli. […] La peste peggiore, il nazionalismo ha avvelenato la fioritura della nostra cultura europea. Inerme e impotente dovetti essere testimone della inconcepibile ricaduta dell'umanità in una barbarie che si riteneva da tempo obliata. […] D'altra parte, quasi per paradosso, nello stesso periodo in cui il nostro mondo regrediva moralmente di un millennio ho veduto la stessa umanità raggiungere mete inconcepite nel campo tecnico e intellettuale superando in un attimo quanto era stato fatto in milioni di anni. (Dalla prefazione al *Mondo di ieri* di Stefan Zweig.)

## *Millenovecentoquattordici*

Il 1914 segna la più profonda frattura nella storia dell'Europa. I «cannoni di agosto» che squassano le fondamenta del vecchio continente ne determinano il suicidio, la perdita del primato politico, civile, economico e morale. Termina quel periodo di pace caratterizzato dalla grande fiducia in un progresso che si credeva senza limiti, ricordato come la *Belle époque*. Inizia con la Grande guerra quella serie di massacri, tragedie, dittature, genocidi che culmineranno con i 60 milioni di morti ed i 14 milioni di espulsi dalle loro terre della Seconda guerra mondiale. Tragedie le cui ultime convulsioni hanno toccato i Balcani negli anni Novanta. Scriverà il piranese prof. Diego de Castro, illustre uomo di scienza, diplomatico, storico e attento ed acuto testimone dei fatti del Novecento: «Se il rispetto della persona costituisce il massimo grado di civiltà si può dire che allora (1914) l'Europa aveva raggiunto quel massimo, che non fu mai e non è stato più superato nell'intera sua storia»[1].

Sulle cause del conflitto si è molto disquisito, anche perché le motivazioni dell'entrata in guerra erano molteplici e soprattutto variavano da Stato a Stato. Su una motivazione comune a tutti i Paesi, e sulla quale poco si sono soffermati gli studiosi, il grande storico delle «Annales» Fernand Braudel ha scritto: «Nel 1914 l'Europa era

[1] «Il Piccolo», 4 novembre 1998.

sull'orlo del socialismo, ma anche della guerra, in pochi giorni, in poche ore, precipitò nel baratro»[2]. Di qui la volontà dei governanti di fermare uno sviluppo pacifico della società, stornare la minaccia socialdemocratica, l'interpretazione della guerra come mezzo di radicale riaffermazione dei principi di autorità, di gerarchia, di ubbidienza, di sottomissione[3].

In quale situazione locale si calano i fatali avvenimenti dell'estate 1914? In quel mese di giugno perdurava l'eco degli incidenti avvenuti a Trieste nella giornata del primo maggio che costituirono la più cruenta contrapposizione fra italiani e sloveni avvenuta fino ad allora in città (vi furono tre feriti ). Da alcuni anni le organizzazioni slovene effettuavano una celebrazione della festa del lavoro separata da quella organizzata dal Partito socialista e dai sindacati. Il corteo sloveno del 1914 ebbe carattere nazionalista e venne inteso dai liberal-nazionali italiani come una provocazione alla quale reagirono, purtroppo, con atti di violenza. Da parte loro, i socialisti – che avevano pacificamente svolto il loro corteo e comizio – lo considerarono come una vera e propria profanazione della festa internazionale dei lavoratori. «Il Lavoratore» del 6 maggio 1914, in un articolo dal titolo *Primo Maggio nazionalista*, così tra l'altro commentava:

> Davvero, di fronte allo spettacolo che il nazionalismo ci ha dato in questo Primo Maggio noi ci sentiremmo vincere dallo sbigottimento, dalla sfiducia nello sforzo quotidiano che da tanti anni il Partito nostro viene compiendo in questo lembo di terra in cui due stirpi diverse sono costrette a convivere senza poter più confondersi senza poter ancora conciliarsi. Una frenesia di violenza suscitata e accesa dall'odio di stirpe – quell'odio di cui le due civiltà borghesi, l'italiana e la slovena, fanno larga seminagione quotidiana! – imperversava nelle vie di Trieste in nome della «conquista nazionale» per gli uni, in nome della «difesa nazionale per gli altri».

Il fatto ebbe vasta risonanza in Italia anche con violente manifestazioni studente-

---

[2] F. Braudel, *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino 1966.

[3] Negli anni 1911-13, i partiti socialdemocratici avevano ottenuto nelle elezioni politiche le seguenti percentuali di voti: Germania 35% , Austria 25% , Francia 17 % , Italia 17 %. Sarebbe semplicistico fornire questa indicazione come assolutamente primaria. Nella storiografia sono stati tantissimi i tentativi non riusciti di spiegare un avvenimento così straordinario come la Grande guerra nominando una o due cause, poiché a condurre le nazioni in guerra agirono molte forze, motivazioni e paure, tra loro anche molto distanti. In effetti molte domande importanti circa le origini della guerra restano ancora senza risposta. Per decenni sono state poste in primaria evidenza motivazioni quali gli interessi economici concorrenziali, la lotta per i mercati ecc., motivazioni schematiche, respinte come decisive dalle ultime generazioni di storici e che, tra l'altro, riguardavano soltanto la Gran Bretagna e Germania. In effetti la guerra scoppia nel 1914 in un sistema economico perfettamente integrato, con una accentuata divisione del lavoro tra i principali paesi. Germania, Gran Bretagna, Francia erano in disaccordo sugli equilibri mondiali, ma erano legate da vincoli commerciali stretti e solidi, con un elevato grado di reciprocità. La Gran Bretagna era il primo partner commerciale della Germania che a sua volta era il secondo partner della Gran Bretagna stessa. La struttura finanziaria mondiale riposava sulla indiscussa autorità della Banca d'Inghilterra che garantiva una notevole stabilità monetaria. Esistevano in quel momento tra quegli Stati le relazioni migliori da venti anni a quella parte.

sche, ed è stato ricordato pure in testi della storiografia più recente che talora hanno ravvisato in quei moti dei nazionalisti nel Regno una specie di anticipazione delle «radiose giornate» del maggio 1915. L'inevitabile dibattito svoltosi al Consiglio comunale di Trieste, che impegnò l'intera seduta del 5 maggio 1914, risultò, com'era da aspettarsi, estremamente acceso, inizialmente incentrato sulla polemica tra liberal-nazionali italiani e nazionalisti sloveni – questi aventi per portavoce l'avvocato Wilfan – ma successivamente caratterizzato dalle serrate critiche dei socialisti verso i nazionalisti delle due parti[4].

In Istria, il 1° luglio 1914 vi erano state le elezioni dietali che avevano visto la nomina di 23 nazionali italiani, 19 nazionali slavi, 1 socialista, 1 clericale più i tre vescovi membri di diritto. Da notare che col sistema delle votazioni «per curia» i 5900 voti socialisti avevano determinato l'elezione di un solo deputato, mentre i 15.000 voti nazionali italiani, come detto, ne avevano dati 23. Il capofila liberal-nazionale Felice Bennati, bocciato nella curia, era stato eletto dai soli 13 rappresentanti della Camera di Commercio. Settanta elettori del «grande possesso fondiario» avevano eletto 5 rappresentanti.

A Isola il 28 giugno 1914, durante l'inaugurazione della nuova Casa del popolo erano avvenuti disordini e c'era stato un ferito. A Trieste, in Consiglio comunale, in quegli ultimi giorni di pace si discuteva del contributo di 15.000 corone alla Lega nazionale. Inutile l'intervento del consigliere sloveno Wilfan per ottenere un simile aiuto anche alla società Cirillo e Metodio.

Fece molta notizia la vittoria dei socialisti nelle elezioni amministrative a Milano che si assicurarono 64 seggi su 80. Si parlava molto anche della crisi economica e del «carovita». A Pirano si stavano concretizzando importanti realizzazioni quali l'acquedotto, l'elettrificazione dell'illuminazione pubblica e la *«Riva nova»* in fase di assegnazione dei lavori. La guerra avrebbe fatto rimandare di vent'anni tali opere.

---

[4] «Il Lavoratore», organo del locale Partito socialista, equidistante dai due nazionalismi che causarono i disordini (e loro antagonista), nel suo numero del 9 maggio 1914, dedicò due pagine al dibattito in Consiglio comunale. Nell'occasione, il leader socialista Pittoni dichiarava: «Sappiamo che la manifestazione nazionalista slovena del primo maggio è diretta contro l'internazionalismo socialista, contro la nostra opera di organizzazione, di educazione, di affratellamento proletario». Ed ancora: «Dopo i fatti del primo maggio la stampa nazionalista italiana ha cercato di far credere che tutta la popolazione italiana vi avesse partecipato e la stampa nazionalista slovena ha cercato di farlo credere per tutta la popolazione slava. Ma dall'una parte e dall'altra si sapeva di dire cosa falsa; perché in quelle medesime ore, a Trieste, si radunavano pacificamente in comizi ed in corteo migliaia di lavoratori, italiani, slavi, tedeschi, per riaffermare – in diverse lingue, ma sapendo di dire le medesime parole di civiltà e di giustizia – la loro concorde volontà di vivere in buona armonia, in comunanza di propositi e di fede. Migliaia! – e non poche decine come erano i vostri giovanetti ardenti ed illusi (gli anziani stanno indietro); migliaia, e non qualche centinaio di operai illusi dalla speranza che il nazionalismo possa giovare al loro miglioramento economico». E aggiungeva: «Ad impedire il riavvicinamento tra l'Italia e l'Austria, ad inasprire i rapporti tra i due paesi, servono efficacemente le agitazioni nazionalistiche a Trieste, con gli immancabili strascichi di tumulti e di conflitti, che poi – aggravati ancora dalle artificiose e false informazioni trasmesse ai giornali del regno da quel covo di giornalisti delinquenti che è la redazione del "Piccolo" – provocano in Italia i movimenti come quello a cui assistiamo ora, e portano le dimostrazioni studentesche italiane a conflitti anche sanguinosi con la polizia».

Aveva fatto molta impressione il passaggio, il 1° luglio, della corazzata «Viribus Unitis», che portava a Trieste le salme di Franz Ferdinand e della sua consorte, che transitava a velocità ridotta vicino alla Punta della Salute, mentre tutte le campane suonavano contemporaneamente. A metà luglio vi fu poi la fuga generale dei turisti da Portorose. E si arrivò alla domenica 26 luglio quando vennero affissi sui muri i «placcati», i manifesti tante volte nominati dai nostri vecchi, annuncianti la mobilitazione. Lo scoramento, la disperazione e la dolorosa rassegnazione erano nel cuore di tutti, perché quasi ogni famiglia ne era toccata. Nei giorni successivi, alla partenza dei piroscafi i moli e le rive erano pieni di parenti, amici, conoscenti che salutavano i richiamati. Quelli di marina diretti a Pola (e saranno i più fortunati poiché in tutta la guerra la marina A.U. avrà meno di 2000 morti) quelli di terra verso Trieste[5]. Perciò, tutto il contrario degli entusiastici inneggiamenti alla guerra che avevano caratterizzato le manifestazioni popolari in tante città dell'Europa.

Ho già fatto riferimento al notevole sviluppo assunto dal movimento socialista in Europa: era programmato da tempo per il 23 agosto a Vienna il Congresso dell'Internazionale socialista e sindacale ma in quella data si era già consumato il suo dissolvimento con l'adesione dei vari partiti socialisti alle tesi nazionalistiche di approvazione e giustificazione della guerra[6]. Il Partito socialista giuliano (Sezione adriatica dei socialisti italiani in Austria) non ebbe di questi cedimenti e si rivelò più coerentemente internazionalista. Era iniziata a fine luglio e continuò per tutto quell'agosto una dura polemica sulle giustificazioni alla guerra sostenute dall'organo socialista di Vienna «Arbeiter Zeitung»[7]. Il «Lavoratore» replicava il 15 agosto: «Si da l'aria di parlare per tutti i socialisti. Osserviamo che queste pretese sono molto arbitrarie e punto leali. I redattori dell'"Arb. Zeit." approfittano davvero troppo largamente della libertà che a loro, non a tutti, è concesso di esprimere i loro sentimenti» – questo con riferimento al diverso trattamento usato dalla censura – e aggiungeva il 19 agosto: «I socialisti che approvano la guerra sono una rivelazione ed una trasformazione: nell'"Arbeiter Zei-

---

[5] Vennero assegnati alla fanteria anche quelli, ed erano tanti, che pur avendo fatto servizio di leva in marina non lo avevano completato in quanto congedati anticipatamente in accoglimento delle «suppliche all'imperatore» da parte di genitori bisognosi del sostegno economico dei figli, suppliche usuali nell' Austria Ungheria. Fu così che tanti marittimi piranesi, istriani, triestini finirono in Galizia e sui Carpazi. Essi venivano però gestiti amministrativamente da uno speciale Comando distrettuale di completamento della I. R. marina da guerra che aveva sede ad Opicina (*Kriegsmarine Erganzung Bezirkskommanden*). Per gli interessati questo rappresentava una complicazione: ogni permesso o documento per essere valido oltre ai timbri e alle firme del reparto al quale erano in forza, doveva portare le vidimazioni di questo comando.

[6] Lo ricordava un articolo del giornale socialista di Vienna «Arbeiter Zeitung» dello stesso 23 agosto, riportato sul giornale dei socialisti triestini «Il Lavoratore» del 28 agosto 1914 , che diceva: tra l'altro: «Il Congresso doveva diventare anche una solenne manifestazione per la pace dei popoli», ma aggiungendo: «Le cose sono andate diversamente. Uno spaventoso destino ha gettato i popoli di tutta Europa come nemico uno contro l'altro e una feroce necessità li costringe a fare quanto è possibile per conservare la propria esistenza come popoli e versare il proprio e l'altrui sangue».

[7] «Arbeiter Zeitung», 5 agosto 1914: «La tragedia che si svolge in Europa è una lotta per la vita e per la morte in cui il popolo tedesco è costretto a difendere il proprio onore e la propria esistenza contro miserabili speculazioni e coalizioni cui manca ogni idea morale».

tung" le parole Patria, nemico, stato, hanno oggi lo stesso significato che nei giornali delle classi e ceti dirigenti». «Il lavoratore chiamato a combattere», secondo l'«Arbeiter Zeitung, «non va soltanto a fare il suo dovere di militare ma anche il suo dovere di socialista!».

La causa delle altre potenze in guerra era ugualmente santa, certo con motivazioni diverse, agli occhi della maggior parte dei loro capi socialisti[8]. Con questo crollo dei principi di solidarietà e di pacifismo, l'Internazionale socialista diventava la prima vittima di quel conflitto. Ma gli ideali di fratellanza e pace tra i popoli sarebbero rimasti vivi nei cuori di tanti lavoratori chiamati a fare i soldati, certamente in tutti i socialisti giuliani. Ed in molti, questi ideali venivano a sommarsi ai principi cristiani di non violenza.

## *Il racconto della guerra*

Negli anni Trenta la scuola era il luogo principe dedicato al culto della memoria della Grande guerra[9]. Questo a cominciare dalle scuole elementari i cui insegnanti, volenti o nolenti, erano anche gli istruttori e i quadri dell'organizzazione giovanile fascista (Opera nazionale Balilla e poi GIL, Gioventù italiana del Littorio). Nella scuola i ragazzi ricevevano un insegnamento basato sull'esaltazione della guerra, delle armi, del militarismo, della gerarchia, della forza, della violenza, dell'ubbidienza cieca, ecc. e sul disprezzo per i deboli, i vinti, gli umili. Il pacifismo era considerato obbrobrioso al pari di un reato[10]. Questo insegnamento era sintetizzato dal motto che il fascismo aveva assegnato alla scuola, «Libro e moschetto», mentre per la società in genere era «Credere, obbedire, combattere». L'indottrinamento della scuola riceveva conferma da tutti gli impulsi provenienti dalle istituzioni, dalla società, dalla cultura, dalla stampa, dalla radio (che allora iniziava a diffondersi): non esistevano voci discordi.

Nei giovani della Venezia Giulia questo insegnamento veniva a scontrarsi, confliggendo in maniera stridente, con la memoria ancora molto viva delle tragiche esperienze degli anziani che avevano combattuto nell'armata austro-ungarica. Dai racconti di

---

[8] Non tutti gli esponenti socialisti acconsentirono alla *Union sacrée* o alla *Burgfriede* (pace civile). Ricordiamo il socialista francese Jean Jaures assassinato a motivo del suo irriducibile pacifismo e antimilitarismo. Non votarono i crediti di guerra i due deputati serbi, una parte dei deputati socialisti russi e polacchi, come un anno dopo avrebbero fatto i socialisti italiani. Diversi dirigenti che inizialmente avevano aderito a collaborare alla «difesa nazionale» poi si ravvidero e mutarono posizione. Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg furono per questo incarcerati.

[9] Si chiamerà Prima guerra mondiale ovviamente dopo l'inizio della seconda nel 1939.

[10] Già alle elementari esistevano due materie preposte all'insegnamento della storia: Nozioni Varie e Cultura fascista dalla I alla III classe, Storia e Cultura fascista in IV e V. Ma argomenti guerreschi rientravano in tutte le materie, perfino nell'Aritmetica. Da ricordare inoltre l'irregimentazione tra i Figli della Lupa, i Balilla e i Balilla moschettieri, le adunate, le esercitazioni con i moschetti, copie esatte in scala di quelli veri. La fanciullezza, simbolo di innocenza e di pace venne trasformata in premessa ed embrione di guerra.

questi padri, parenti, conoscenti, paesani, quasi sempre i ragazzi ricavavano un messaggio diametralmente opposto a quello ricevuto a scuola e cioè un ammaestramento di odio per le guerre, per le armi, di disprezzo per il militarismo, di esaltazione del pacifismo e dei disertori, considerati spesso come veri eroi. Era perciò un'educazione decisamente dissociata, schizofrenica nella quale però, solitamente, almeno tra i ragazzi più studiosi, prevaleva l'insegnamento ufficiale[11]. Comunque è probabile che in poche altre zone d'Europa vi sia stata una così accesa esaltazione del fenomeno della diserzione come nella Venezia Giulia degli anni Venti-Trenta. Questo atteggiamento – vivo nella cultura popolare – ovviamente non poteva essere espresso publicamente perché il fascismo non permetteva giustificazione di disertori, nemmeno di quelli del nemico (come lo era stato l'esercito austriaco): per i fascisti i disertori erano la feccia dell'umanità[12].

Questo accadeva nelle nostre zone dove parlare di disertori equivaleva trattare dell'I. R. reggimento fanteria n° 97 meglio conosciuto come «*Demoghèla*» o «Reggimento *scampa*» o anche, storpiando il tedesco, «*Sibunaisig*», che era stato la principale formazione nella quale militavano i giuliani e nel quale la diserzione era stata pratica di massa.

## *Il reggimento n° 97 «demoghela»*

Il 97° reggimento di fanteria[13], venne via via impiegato sui fronti della Galizia, dei Carpazi, della Bucovina, della Serbia, del Montenegro, della Romania e nell'occupazione dell'Ucraina dopo il trattato di Brest Litovsk. Non venne mai schierato sul fronte italiano. Esso infatti venne scorporato dal III Corpo d'armata del quale faceva parte quando questo, nel 1915, venne trasferito sull'Isonzo. Sul fronte russo, che vide l'impegno principale dell'unità, la guerra fu prevalentemente di movimento, a differenza di quanto accadeva sui fronti francese e italiano nei quali fu guerra di posizione.

Ci furono avanzate, ritirate, accerchiamenti ed assedi – come quello di Przemyśl – e vennero fatte masse enormi di prigionieri. La maggioranza degli istriani e triestini che militarono nel reggimento finirono, presi o datisi spontaneamente, prigionieri dei

---

[11] È da ricordare l'estrema cautela con la quale i genitori si esprimevano su questioni politiche in presenza dei ragazzi per evitare il pericolo che riferissero, specie a scuola, i discorsi sentiti in casa. Lo scrittore Giacomo Scotti ha ricordato come suo padre nel 1937 subì un mese di arresto a motivo dei discorsi riferiti da lui stesso, allora scolaro.

[12] Una canzone in uso allora diceva: «S'accende la fiamma, la fiamma dell'amor quando vedo un disertor *scampar*», mentre, meno estremisticamente ma con buon senso , un detto triestino recitava: «Soldato che *scampa bon* per un'altra volta».

[13] L'esatta denominazione della formazione era: *K.uK. Infanterie Regiment n° 97-Freiherr von Waldstatten*. Il distretto di reclutamento era la città di Trieste, il Carso triestino, l'Istria e il Friuli orientale (Cervignano, Gradisca, Cormons, ecc.). Il suo deposito (*Kader*) venne trasferito da Pola a Trieste nel 1899, ma durante la guerra ebbe sede a Radkersburg. Allo scoppio del conflitto, il reggimento si trovava a Bjelovar in Croazia. Esso partì da Trieste per la Galizia il giorno 11 agosto 1914.

russi[14]. Secondo le relazioni ufficiali, il reggimento entrò in azione a fine agosto nella zona di Leopoli; molte testimonianze orali parlano invece di scontri avvenuti a una settimana dalla partenza da Trieste[15]. Le prime battaglie campali (Gliniany, Gorlice) segnarono pesanti rovesci per le forze austriache e il 97° fu considerato uno dei reparti responsabili di quelle sconfitte; cominciò così a farsi la fama di «reggimento *scampa*».

Chi scrive ha avuto occasione di conoscere a Pirano e a Trieste centinaia di ex soldati del 97°, in genere lavoratori, gente del popolo, persone semplici, serie e pacifiche come sa esserlo la nostra gente. Molti di loro permeati di ideali umanitari, cristiani o socialisti internazionalisti, tutti sicuramente senza alcun motivo per odiare i russi. Altri ancora erano irredentisti che anelavano alla ricongiunzione con l'Italia[16]. La gran parte di loro si sono sempre vantati di essere certi di non aver ammazzato alcun nemico durante tutta la guerra.

Il reggimento venne praticamente ricostituito almeno quattro volte col sistema delle *Marsch Kompagnien*, truppe fresche di complemento, composte principalmente di nuove reclute, provenienti dall'*Ersatz Bataillon* esistente nel *Kader*, con le quali si rimpiazzavano i vuoti che si creavano in una formazione. È da chiedersi allora cosa ci si poteva aspettare in termini di combattività e di valore militare da questa gente, mandata a combattere in paesi lontanissimi per una causa non sentita e perciò del tutto demotivati[17].

I comandi austriaci decisero allora, fin dal settembre, durante la ritirata sui Carpazi, di raccogliere gli elementi «politicamente infidi» (*politisch unverlassich*), circa 400 quasi tutti italiani, in compagnie di lavoro. Questa scrematura non migliorò affatto lo spirito combattivo del reggimento[18]. Continuarono gli episodi di diserzione, mentre in alternativa a questa era diffusa la pratica dell'autolesionismo. Molto in uso era infettarsi il tracoma, malattia degli occhi contagiosa e allora frequente. A Liebenau,

---

[14] Furono quasi 30.000 i soldati austroungarici di nazionalità italiana prigionieri, disseminati nella sterminata Russia.

[15] Risale a quei primi contatti coi russi la storia spesso riportata dai nostri soldati che, quando fatti segno del fuoco nemico, avrebbero gridato indignati: «*Se matti, cossa fe, no stè tirar che qua xe gente*».

[16] Era principalmente diretta a loro la propaganda austriaca di quei primi mesi che predicava l'imminente entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Austria, quando sui Carpazi sarebbero arrivati presto di rinforzo i bersaglieri!

[17] Tale atteggiamento di rifiuto a combattere aveva un lontano precedente storico: un secolo prima, il I Reggimento Illirico, reclutato nelle nostre terre, mandato in Russia nel 1812 con la *Grande Armée* di Napoleone, partito con un organico di 4000 uomini, si trovò, senza aver combattuto, a Smolensk con solo 400 soldati. Gli altri si erano «persi per strada». Su questo, cfr. A. Apollonio, *L'Istria Veneta dal 1797 al 1813*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 1998.

[18] È di quel periodo un'altra storia sentita tante volte raccontare da quei nostri soldati. La terra di nessuno tra le linee austriache e russe era in quel momento di stasi delle operazioni larga circa 800 metri, ed in mezzo vi erano campi di patate non ancora raccolte. Di notte, soldati nostri e russi andavano fuori dalle linee a prendersi le patate e tra le parti si stabilì una certa intesa. Una notte un soldato decise di passare dall'altra parte per darsi prigioniero. Nella terra di nessuno si imbattè in una grossa pattuglia russa, buttò prontamente il fucile e alzò le mani gridando «*Kamarad, kamarad*». Ma anche i russi facevano altrettanto, anche loro volevano darsi prigionieri. Discussione a gesti, ma quelli erano una ventina, mentre il triestino era solo e dovette inghiottire la pillola, lui con il fucile e i russi con le mani alzate. In trincea il tenente, stupito, gli chiese come fosse riuscito da solo a fare tanti prigionieri. Risposta: «*Eh, no jera fasile sior tenente, ma li go circondadi*».

paesetto a nord-est di Linz, esisteva un campo-lazzaretto dove in certi periodi furono concentrati quasi 20.000 tracomisti. Visto la piega, i comandi austriaci crearono speciali compagnie composte esclusivamente da tracomisti, entro le quali perciò non esisteva pericolo di contagio. Altri, con particolari erbe, si provocavano piaghe alle gambe[19]. Taluni si fingevano pazzi (*kofe*): uno correva chiedendo alla gente: «*Dove corro mi?*». Un altro, provvisto di sapone, pennello e rasoio, faceva la barba al monumento di un illustre personaggio. Molto usati erano anche gli infusi di tabacco che provocavano forte catarro. Ma il sistema più praticato era quello di spararsi alle mani o ai piedi, interponendo tra questi e la canna del fucile una pagnotta per evitare tracce del fuoco e della polvere da sparo: si faceva di tutto pur di non andare in combattimento.

Per molti anni la storia del reggimento «97» venne trasmessa soltanto oralmente dai suoi ex soldati ed essi concordavano nella descrizione di una formazione di pacifisti e antimilitaristi pronti a darsi prigionieri e a fare di tutto pur di non combattere; i loro racconti crearono il mito del «*Demoghela*». Questo fino al 1979, quando il mensile triestino «La bora» pubblicò il memoriale stilato nel 1955 dal generale austriaco Artur Brosch, che nella Grande guerra era stato ufficiale del 97°. Il memoriale, incentrato su un particolare episodio di discriminazione del corpo ufficiali del 97° da parte del comando di corpo d'armata (del quale si tratterà più avanti), voleva anche essere una riabilitazione e una rivalutazione del reggimento sul piano militar-patriottico austriaco (il sottotitolo del mensile recitava: «Ristabilisce la verità sulle calunnie di vigliaccheria e tradimento»). Tutto quanto successivamente è stato scritto sul «97» si basa su questo memoriale[20]. Bisognava continuare a dar credito a quanto da sempre si sapeva, alle centinaia di racconti e testimonianze di persone che non avevano alcun motivo di modificare la verità, oppure affidarsi alla ricostruzione di stampo militarista del memoriale Brosch?

Sulla questione della combattività dei soldati delle varie zone della Cisleitania, è illuminante la statistica contenuta alle pagine 46 e 47 della pubblicazione del 1929 *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria 1914-18* (Relazione ufficiale dell'Archivio di Guerra di Vienna)[21], che fornisce il numero dei caduti su ogni mille abitanti di una trentina di zone: in testa ci sono i moravo-tedeschi con 44 caduti, seguiti dai carinziani con 37; ultimi i goriziani con 15 e gli istriani con 6! Non sono nominati i triestini. Aggiunge il testo: «La statistica risponde pienamente alla capacità di rendimento». E a riguardo di questo tragico criterio di «rendimento» si legge: «La propaganda antimilitarista deve aver prodotto i suoi effetti forse ancor prima della politica nazionalista».

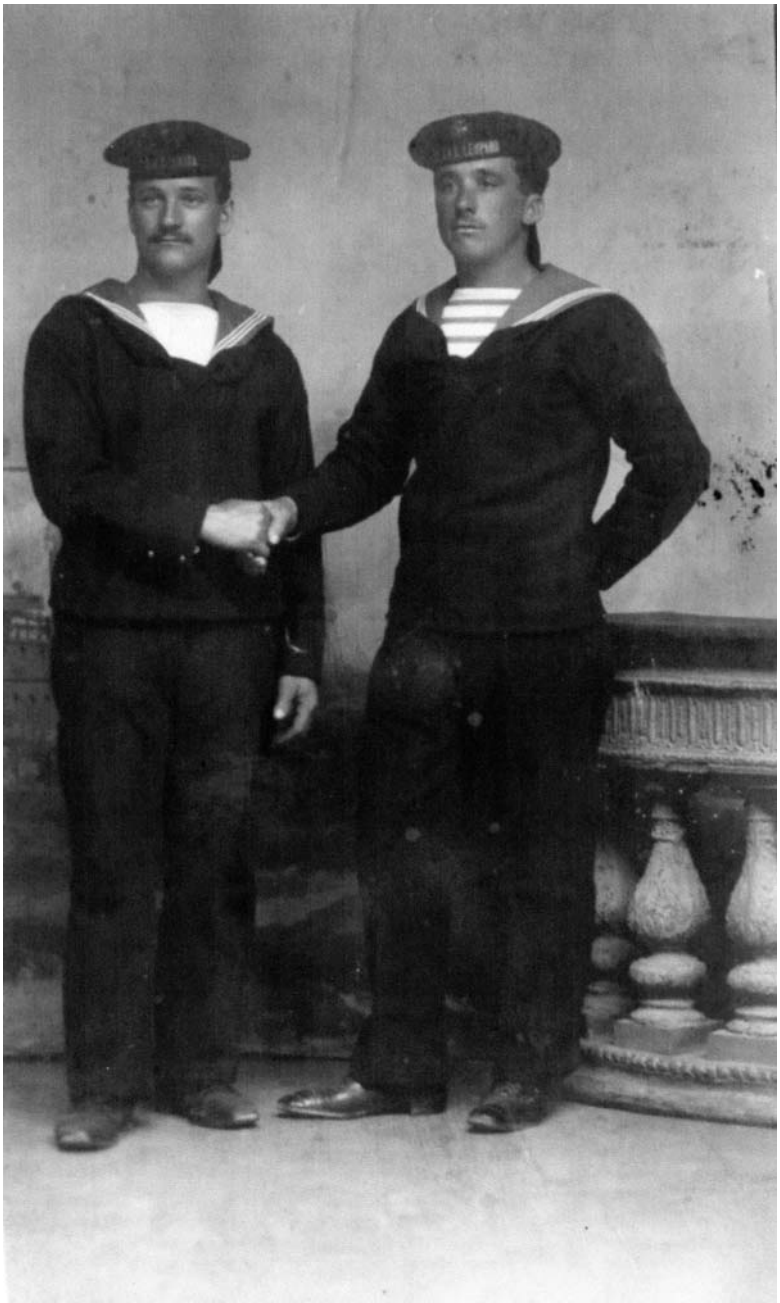
Lo scarso «rendimento» dimostrato dai giuliani, la loro scarsa voglia di farsi ammazzare, indusse i comandi austriaci a non concedere licenze, per nessun motivo, ai soldati

---

[19] Questa «cura» al piranese Mariano Mondo andò male: non guarì mai del tutto da quelle lesioni.

[20] Oggi esistono anche siti Web dedicati alla storia del reggimento e del suo comandante, colonnello Pietro Giraldi.

[21] Edizione ministero della Guerra, Roma 1934. Traduzione, generale Antonio Bollati.



Francesco e Odorico Ruzzier – 13 aprile 1915
(Archivio M. Bonifacio)

triestini e istriani. Tale decisione costituì un ulteriore aggravio alle già misere, se non tragiche, condizioni di vita delle loro famiglie[22]. Molti giovani delle classi di nuova leva tentarono successivamente di sfuggire al «rendimento» al fronte[23], facendo domanda di arruolamento volontario in Marina prima della chiamata, ma delle tantissime richieste di questo tipo nessuna venne accolta.

Infine è da ricordare che il 97° fu protagonista di una rivolta nel deposito di Radkersburg il 23 maggio 1918, quando la truppa si ribellò auspicando la fine della guerra. La sommossa venne soffocata nel sangue: due goriziani e sei sloveni – tra essi il capo della rivolta Giovanni Maniaco – vennero fucilati prima dell'intervento dell'imperatore Carlo che fece annullare le altre esecuzioni decise dal tribunale militare[24].

## *Il colonnello Pietro Giraldi*

Fin dai primi combattimenti, tra i quadri del 97° si era distinto l'allora maggiore Pietro Giraldi di Pirano[25]. I nostri vecchi lo descrivevano come «uomo piccolo, *nero come el carbon*», trasandato nel vestire al punto da non sembrare un ufficiale, ma comunque terribile. Era certamente una persona di forte personalità e carattere, militare dalla testa ai piedi, preparato e con indubbie capacità di comando, evidentemente anche molto motivato a difendere l'esistenza dell'Impero multinazionale, in possesso di tutta l'energia necessaria per imporsi ad una truppa indisciplinata, demotivata a combattere e di potenziali disertori come quella del 97°. Era perciò un capo

---

[22] Chi scrive, ha avuto occasione di esaminare nell'Archivio di Pirano migliaia di documenti di quel periodo, molti dei quali attestano come in certe circostanze si verificava l'estrema necessità della presenza, magari temporanea, del congiunto soldato. La gente continuava a fare suppliche in questo senso, anche quando era chiaro che non esisteva la volontà di accoglierle. Particolarmente insistenti quelle di famiglie contadine, per le quali era inconcepibile lasciar marcire il raccolto sul campo per mancanza di braccia in presenza della terribile fame esistente (spesso allegavano anche mappe catastali della campagna). Molte suppliche erano motivate dai decessi di parenti, dall'esigenza di sistemare i superstiti in età avanzata, dalla necessità di risolvere questioni di eredità, di affari, di vendere beni per aver i mezzi per sopravvivere, ecc. Particolarmente toccanti i casi di morte di mogli di militari che lasciavano bambini soli, senza parenti ai quali affidarli. I casi di licenze negate per matrimoni intesi a dare il nome a bambini che stavano per nascere, furono risolti con i «matrimoni per procura», nei quali un parente faceva davanti all'altare le veci dello sposo.

[23] L'Italia ebbe i «ragazzi del '99» , l'Austria mobilitò anche la classe del 1900.

[24] A. Suttora, *La rivolta del 97° a Radkersburg*, in «Pagine Istriane» 1922. In quel maggio 1918 vi furono anche altre ribellioni in caserme austriache: influì su esse anche il fatto che i soldati, ritornati dalla prigionia in Russia dove mangiavano a sufficienza, non erano abituati alla fame nera che imperversava in Austria anche nelle caserme. La ribellione era iniziata col grido «Viva l'Italia» e «Viva la Slavia». Mancò ogni collegamento con i presidi vicini e venne repressa dopo una notte di combattimenti.

[25] In Archivio di Pirano (d'ora in avanti AP), b. 529, Periodo austriaco, esiste una richiesta del 24 maggio 1915 del Contrammiraglio dell'I.R Marina A.U. nobile Carlo de Adamovich di Pola, dimorante a Graz, scritta a nome del tenente colonnello Pietro Giraldi, giacente ferito a Budapest, del quale era suocero, intesa ad ottenere il «diritto di incolato» (residenza) per le tre figlie nubili: Anna, nata a 1898 a Beckesczaba; Bortolina, nata nel 1900 a Beckesczaba, Elisabetta, nata nel 1903 a Innsbruck. Da esso risulta che Pietro Giraldi era nato a Pirano il 2 ottobre 1867, figlio del capomastro Pietro (morto il 21 febbraio 1915 a Pirano), mentre la madre, vivente, era Bortola Baselli, abitante in contrada S. Francesco n. 576.

senza alcun legame con i suoi soldati, malgrado la comune provenienza ed il comune dialetto.

Secondo i racconti dei suoi subalterni, aveva ordinato fucilazioni per insubordinazione e tentata diserzione. Una volta, dicevano, fece fucilare un soldato perché aveva rubato delle pagnotte da un vagone. Altri ne fece fucilare perché avevano consumato i viveri che si dovevano conservare nello zaino per le situazioni di emergenza. Questo dai racconti. Essi però ricordavano anche l'abilità tattica dimostrata nella prima fase dei combattimenti in Transilvania nel 1916, quando seppe far uscire il reggimento dalla morsa dell'accerchiamento da parte dei romeni.

Come altri comandanti in quella guerra (anche dell'esercito italiano), Giraldi ostentava sprezzo del pericolo alzandosi in piedi, fuori dai ripari, per osservare col binocolo le posizioni nemiche e dire alla truppa: «*Vardè come se fa, pescadorassi ignoranti*». Egli seppe anche imporsi con successo presso i suoi superiori, con iniziativa inaudita nell'armata austriaca, per difendere l'onore del corpo ufficiali del reggimento insultati dal gen. Von Pflanzer-Baltin, comandante del VII Corpo d'armata nel 1916, che li riteneva responsabili delle diserzioni[26]. La protesta contro questo superiore era stata inoltrata per la normale via gerarchica ma contemporaneamente, e questo fu determinante, anche clandestinamente al colonnello Catinelli, ex ufficiale del 97° ed aiutante di campo dell'imperatore. Il risultato fu che il generale fu costretto a rimangiarsi i suoi giudizi e stringere la mano ad ogni ufficiale di fronte all'intero reggimento schierato. Dopo un breve periodo in forza presso il reggimento ungherese n° 67, Giraldi ritornò al 97° quale colonnello comandante. Ebbe anche il suo momento di celebrità a livello nazionale austriaco quale «conquistatore di Odessa» quando, nel marzo 1918, il 97° sconfisse le truppe del Soviet di quella città (che appena due mesi prima avevano cacciato le formazioni nazionaliste ucraine di Petljura). Nell'occasione venne insignito dell'Ordine di Leopoldo.

Odessa, che allora aveva poco più di cento anni di vita, era già una grande città ed il primo porto dell'Impero russo[27]. Il colonnello Giraldi a guerra finita prese casa a Graz, ma ritornò a Pirano il giorno 1° novembre 1919, per sistemare alcuni affari di famiglia. Mentre stava per prendere il tram per recarsi a Portorose venne riconosciuto, malmenato e costretto a girare per Pirano insultato e sputacchiato mentre le donne incitavano a buttarlo in porto. Per salvarlo dal linciaggio fu rinchiuso in Municipio dove venne interrogato dal podestà Domenico Fragiacomo. Vennero sentiti anche alcuni suoi ex soldati, ma nessuno potè portare prove sicure sui suoi misfatti. Intervennero i carabinieri ma, prima di consegnarlo ad essi, alcuni dei suoi ex sottoposti lo obbligarono a fare dieci volte «*nieder-auf*» (buttarsi a terra e sollevare il corpo con le braccia),

---

[26] L'episodio è ampiamente trattato nella *Relazione Brosch*, della quale costituisce il nucleo centrale.

[27] Nel dicembre 1918 la città venne occupata dall'esercito greco appoggiato dai francesi, intervenuti nella guerra civile in appoggio dei «bianchi», per essere poi definitivamente conquistata ai rossi nel maggio 1920. Durante la seconda guerra, la città venne totalmente distrutta.

come lui tante volte aveva comandato loro[28]. Nella stessa giornata il Giraldi venne messo sul treno diretto a Graz via Trieste e Tarvisio.

Il *Memoriale Brosch* dà una versione fantasiosa della sua liberazione, ma su tutto questo incidente vi è una documentazione completa anche perché vi fu in merito un passo diplomatico austriaco. È da rilevare che l'inchiesta esperita dalle autorità italiane tende a scagionare il colonnello Giraldi dalle accuse più gravi poste a suo carico[29].

Dopo quanto accaduto a Pirano, il colonnello Giraldi risiedette a Graz, sembra in miseria. Il suo ultimo periodo di vita fa rattristato da una grave sciagura: nel 1921 la figlia Elisabetta, studentessa, venne uccisa da un corteggiatore che lei aveva respinto nel caffè dell'Opera di Graz. Pietro Giraldi morì per strada, per infarto, nella primavera del 1924[30].

La triste esperienza dell'aggressione non fu sufficiente a spegnere l'amore del Giraldi per la sua cittadina natale e venne esaudito il suo desiderio di esservi sepolto assieme alla moglie[31]. Va ricordato che nello stesso periodo in cui venne malmenato il colonnello Giraldi, che era un vinto, ex ufficiale di un impero ormai dissolto, anche in Italia venivano insultati ufficiali pur se appartenenti ad un esercito vittorioso[32]. Erano le conseguenze di una guerra dichiarata contro la volontà dei popoli. Lo scrittore Prezzolini ricorda nei suoi diari che nel 1916 la parola «interventista» era usata come insulto: conseguenze di una guerra che sarebbe dovuta durare qualche mese ed invece fu un lungo immane massacro, caratterizzato dall'assoluta mancanza di considerazione da parte dei comandi per le vite dei loro soldati, ottusamente mandati al macello con attacchi frontali assurdamente reiterati contro posizioni imprendibili.

---

[28] Il padre di chi scrive aveva raccontato come, durante la ritirata sui Carpazi, dopo una giornata di marcia sotto una pioggia battente, alla sera prima di rifugiarsi entro le case di un villaggio, voleva che tutto il battaglione facesse «*nieder*» nel fango: malgrado i ripetuti urli di comando e le minacce, nessuno si mosse e lui dovette voltare le spalle ed andarsene scornato.

[29] La documentazione esistente presso l'Archivio di Stato di Trieste si trova nel fondo Commissariato Generale Civile per la Venezia Giulia, Gabinetto, b. 94. Essa consiste in una relazione del commissario civile di Capodistria del 1° novembre 1919, un dispaccio del ministero Affari Esteri del 25 maggio 1920 al Commissariato generale civile col quale si chiedeva un'inchiesta sui fatti e al quale è allegato una rapporto in francese del dipartimento Esteri austriaco, a sua volta contenente il resoconto del col. Giraldi, datato 24 novembre 1919. In esso, il colonnello giurò sul suo onore di non aver fatto fucilare alcun soldato. Esiste un rapporto sui fatti del Podestà di Pirano Domenico Fragiacomo, datato 16 giugno 1920, ed un rapporto della Tenenza dei Carabinieri di Pirano datata 26 giugno 1920. In questo documento è scritto: «Questo Comando conferma quanto comunicato dal Municipio di Pirano soggiungendo che nessuno degli ex militari appartenenti al 97° Rgt. e che furono direttamente sotto gli ordini del Col. Giraldi portarono fatti e prove specifiche. Tutti si limitarono a dire che egli era molto rigoroso e che per un nonnulla infliggeva il castigo più duro consistente nel legare il militare manchevole ad un palo, castigo che rasentava la tortura. Nessuno però ha mai assistito a fucilazioni o ad altre barbarie ordinate dal predetto Colonnello».

[30] Giraldi non fu l'unico istriano che allora emigrò in Austria: vi si trasferì ad esempio anche il grande glottologo rovignese Antonio Ive, disgustato dallo sfrenato nazionalismo allora imperante nelle nostre zone.

[31] La tomba Giraldi-De Adamovich posta lungo il muro est del cimitero di Pirano, che recava le iscrizioni in tedesco, venne demolita attorno al 1970.

[32] Tali aggressioni vennero portate a giustificazione delle violenze fasciste. Nella Venezia Giulia non vi fu alcuna aggressione ad ufficiali italiani, nondimeno questa regione vide per prima nascere lo squadrismo ed esso fu tra i più feroci.

## *I prigionieri in Russia*

Il tema dei soldati austriaci di nazionalità italiana prigionieri dei russi nella Grande guerra è stato trattato in maniera esemplare ed esaustiva da Marina Rossi nel suo saggio *Prigionieri dello Zar*[33]. Ad esso si possono soltanto aggiungere elementi di testimonianza e di approfondimento di alcuni dettagli.

Dai racconti dei nostri reduci da quella prigionia, risulta che essa fu caratterizzata da situazioni ed esperienze estremamente diversificate. Molti di essi erano ristretti nei grandi campi di concentramento, che a partire dalla fine del 1915 furono visitati da una apposita missione militare italiana e contattati da incaricati del Consolato generale italiano di Mosca. Ai prigionieri fu prospettata la possibilità di essere liberati e successivamente trasferiti in Italia, qualora si fossero dichiarati italiani. È da tener conto della gravità di tale scelta, in quanto non c'erano certezze circa l'esito finale della guerra: dichiararsi italiani poteva costituire un tradimento dell'Austria con la possibile conseguenza di non poter ritornare a casa[34]. Gran parte di quelli che aderirono vennero concentrati nel campo di Kirsanov, ma di questi tratteremo più avanti. Molti altri erano sparsi in piccoli campi o gruppi di lavoro e non ebbero l'opportunità di fare quella scelta. Altri ancora erano isolati, assegnati a contadini per il lavoro nei campi: in genere furono trattati bene[35]. La situazione di tutti i nostri prigionieri cambiò rapidamente dopo la seconda rivoluzione, quella del novembre 1917, dopo la quale si estese in molte zone la guerra civile tra bianchi e rossi. Gran parte dei prigionieri che si trovavano nell'Ucraina occidentale, pur tra tanti rischi, con mezzi di fortuna ed anche a piedi, presero la via del ritorno verso casa. I primi mesi del 1918 videro ai confini dell'Austria, nella Galizia orientale, la più inaspettata delle apparizioni: decine di migliaia di ex prigionieri, alcuni giorni quasi centomila, in marcia verso casa, incuranti di gerarchie e disciplina. Le autorità austriache, del tutto impreparate, non riuscirono ad attuare un cordone sanitario per contenere questa marea di sbandati che portava la testimonianza della rivoluzione, il cui obiettivo immediato era proprio quello di porre fine alla guerra. Proprio perché non portassero in patria il contagio della rivoluzione, le autorità militari attuarono la politica di «consegnare» permanentemente in caserma questi reduci e appena possibile rimandarli ai reparti in Russia. Ma molti di loro rimasero per qualche tempo, anche per mesi, a casa prima di ripresentarsi

---

[33] In precedenza, soprattutto durante gli anni Trenta, sull'argomento erano stati pubblicati i seguenti testi: G. Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme: 1915-1920*; prefazione di V. Gayda, Legione trentina, Trento pref. 1933; *Friulani in Russia e Siberia: 1914-1919* , a c. di C. Medeot, B. Pelican, Gorizia 1978; A. Molignani, *Avventurosa odissea di patrioti irredenti in Russia*; G. De Manincor, *Dalla Galizia al Piave*; S. Viezzoli, *Prigionieri in Russia.*

[34] Sin dall'autunno 1914, e cioè ben prima dell'entrata in guerra dell'Italia, lo Zar Nicola aveva offerto a Vittorio Emanuele la consegna dei prigionieri giuliani e trentini che già allora erano più di ventimila.

[35] Nei giorni festivi liberi dal lavoro, molti di essi convergevano su Kiev nelle cui osterie non era raro sentir cantare canzoni triestine (Testimonianza di Nicolò Bonifacio classe 1891).

alle caserme. A Pirano tanti di essi si recarono in piazza, frammischiati alla gente che assisteva alla seconda visita in loco dell'imperatore Carlo avvenuto il 25 aprile 1918, e lo accolsero gridando «Molla Carlo, molla». Al parroco don Giorgio Maraspin, che gli indirizzava un discorso di saluto in tedesco, l'imperatore disse di parlare pure in italiano, lingua che lui conosceva, ma poi gli chiese: «Cosa dice la gente?»; al che, il parroco gli tradusse il senso di quella invocazione «molla, molla»: «La gente vuole la pace, maestà». Carlo rispose in italiano: «Farò il possibile»[36].

### *Prigionieri a Kirsanov: il Corpo di spedizione in Estremo Oriente*

Come detto, gran parte dei prigionieri che si erano dichiarati italiani furono concentrati nel 1916 a Kirsanov, nel governatorato di Tambov, perciò ben oltre il Don. In quella località c'erano circa 15.000 prigionieri, alloggiati in una dozzina di edifici, poco confortevoli e poco riscaldati d'inverno. Una quarantina erano piranesi tra cui il professor Silvio Viezzoli (1889-1977), laureato in lettere a Firenze, che fu allora redattore del giornalino del campo e che molti anni dopo scrisse su quelle vicende un volumetto intitolato *Prigionieri in Russia*, dal quale traggo le notizie qui riportate.

Nel 1916 arrivò nel campo una missione militare italiana col compito di organizzare il trasferimento dei prigionieri in Italia. Aderirono alla proposta più di 6000 giuliani e trentini, però soltanto dopo che venne abbandonata la pretesa di un loro arruolamento nell'esercito italiano (di quella missione facevano parte anche due ufficiali istriani volontari nel Regio esercito: il dott. Francesco Sbisà di Parenzo ed il dott. Bartolomeo Vigini di Collalto di Momiano).

Vi fu prima il deludente viaggio a vuoto di un convoglio ferroviario da Kirsanov ad Arcangelo che durò parecchi giorni e che dovette far ritorno poiché non c'era la nave che doveva imbarcarli. La prima partenza avvenne così da quel porto del Mar Bianco il 14 settembre 1916, sul piroscafo «Huntspiel»[37]. Attraversato il mar Bianco, il mare di Barents, il mar di Norvegia ed il mare del Nord, i 1700 passeggeri vennero sbarcati in Inghilterra, poi trasferiti in Francia e infine a Torino[38]. La seconda partenza da Arcangelo avvenne il 23 ottobre 1916, contemporaneamente a quella di una nave che

---

[36] In effetti Carlo, che recentemente è stato proclamato beato, voleva la pace. La nostra gente lo aveva soprannominato «Carlo *piria*» (imbuto) perché, dicevano, gli piaceva molto alzare il gomito. Asserivano anche che, quando fu costretto all'esilio, scelse di andare a Madera proprio in considerazione dell'ottimo vino prodotto nell'isola. Sui testi non si trova però conferma di questa voce popolare sulla sua propensione al bere.

[37] Già appartenente al Lloyd austriaco con il nome «Baron Koerber», una volta catturato dagli inglesi a Port Said mutò il suo nome in «Huntspiel»e infine, a guerra finita, dopo la restituzione al Lloyd, fu ridenominato «Asia».

[38] Su queste vicende, cfr. F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra (1914-1918)*, P. Gaspari editore, Udine 2005. Cfr. inoltre, in questo stesso numero di «Qualestoria», Idem, *Storia di un soldato-contadino: il giro del mondo di Siro Pellis*.

portava in Francia prigionieri tedeschi nativi dell'Alsazia-Lorena e che si erano dichiarati di nazionalità francese.

Una foto del citato libro del prof. Viezzoli ritrae la maggior parte dei piranesi che ritornarono col primo gruppo, quattro di essi a Torino si arruolarono nell'esercito italiano. Il prof. Diego de Castro ricorda nel suo libro *Memorie di un novantenne* come un suo cugino, Franco Gabrielli, non compreso in quel gruppo, partì per il fronte russo quale tenente austriaco e tornò a casa nel 1918 come sottotenente degli alpini.

Il sopraggiungere della stagione fredda chiuse la via di Arcangelo bloccata dai ghiacci. Col ritorno del disgelo, quel percorso rimase ugualmente impraticabile a causa della prima rivoluzione russa e dei conseguenti disordini. Il 1° maggio 1917 vide episodi di fraternizzazione tra soldati russi e austro-ungarici. Col passare del tempo la situazione peggiorò ancora, per cui risultò che l'unica soluzione possibile per lasciare la Russia fosse ormai la via del Pacifico, utilizzando la ferrovia Transiberiana. In accordo con la direzione della ferrovia, vennero trasportati 30/40 prigionieri per ogni convoglio, per un totale di circa 2500 italiani (1600 trentini e 900 giuliani) fino ad Harbin in Manciuria, che da qui furono smistati a Tien Tsin, Pechino, Vladivostok. Il primo gruppo lasciò Kirsanov il 28 dicembre 1917, l'ultimo ai primi di febbraio 1918, perciò in pieno inverno siberiano.

Tra i piranesi che tornarono attraversando la Siberia c'era l'avvocato Francesco Venier, laureato a Graz, che era stato sottufficiale del 97° e che in Galizia aveva disertato con tutto il suo plotone. Di quel viaggio raccontava che in pratica fecero quasi due volte il lungo tragitto poiché, essendo la ferrovia a binario unico e la disorganizzazione ormai assoluta, il treno doveva spesso fare retromarcia fino all'ultima stazione attraversata, dove c'erano gli scambi, per lasciare il passo ai tanti treni militari che avevano la precedenza. Conservava vivo il ricordo di questo avanti e indietro nella Siberia, come pure della lunga permanenza a Pechino, della traversata in nave del Pacifico, del viaggio in treno attraverso l'America e della successiva traversata dell'Atlantico. Il viaggio attraverso la Siberia fu pericoloso e veramente avventuroso, perché la ferrovia attraversava zone occupate dalle contrapposte truppe bianche e rosse per cui, a seconda di quanti procedevano alle ispezioni del convoglio, i passeggeri dovevano dichiararsi profughi romeni, prigionieri austriaci, lavoratori italiani o, infine, volontari per il fronte italiano. Quasi 2000 di questi ex prigionieri austriaci di nazionalità italiana, una volta arrivati nell'Estremo Oriente furono impiegati dalla missione militare italiana, d'intesa con l'Ambasciata italiana in Cina, per formare il Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente che si affiancò agli altri corpi di spedizione di dieci nazioni in funzione antisovietica, e che aveva sede a Gornostaj, presso Vladivostok. Per integrare e dirigere questi irredenti utilizzati dal governo italiano, nel luglio 1918 partì dal porto di Napoli il piroscafo «Roma», con una sezione del 1° reggimento artiglieria da montagna ed un paio di centinaia di carabinieri e bersaglieri. Altre truppe di fanteria (circa 300 soldati) vennero imbarcate durante una sosta a Massaia. A comandante del corpo venne destinato il tenente colonnello Edoardo Fassini Camoz-

zi[39]. Per quasi un anno il contingente fu impiegato per presidiare un tratto della Transiberiana attorno alla città di Krasnojarsk (Governatorato dello Jenissei). Ad iniziare dall'agosto 1919, cessò l'impegno militare del corpo i cui ultimi membri ritornarono in Italia nell'aprile 1920.

Come risulta dalla lettera di un ex prigioniero triestino che ne faceva parte, indirizzata nel novembre 1919 all'ex onorevole Pittoni e pubblicata sul «Lavoratore» del 13 gennaio 1920, i soldati «irredenti» erano tutt'altro che volontari, erano anzi tenuti quasi come prigionieri e tacciati da austriacanti. Essi non vedevano l'ora di tornare a casa dopo anni di lontananza. D'altra parte, in quella data, alcuni corpi di spedizione (inglese, cecoslovacco) avevano ormai lasciato l'Estremo Oriente. Era già stata promessa loro la partenza col piroscafo Lloydiano «Gablonz» (poi ribattezzato «Tevere») nel luglio 1919, ma soltanto a 130 uomini fu concesso di imbarcarsi quando la nave partì il 7 settembre 1919. Ci furono violente proteste da parte dei «volontari» in conseguenza delle quali ben 400 di loro vennero arrestati.

Prima di chiudere il discorso sui prigionieri in Russia, bisogna ricordare che non tutti cercarono di fuggire dall'incendio della guerra civile: alcuni di essi, di sentimenti socialisti, si schierarono e combatterono dalla parte dei «rossi». Tra questi vi furono i piranesi Francesco Ravalico, Luigi Fonda, Eugenio Fiordelmondo, Francesco Parenzan, Benvenuto Sema, un Predonzani e Galliano Pitacco che in quei combattimenti perse la vita (suo fratello più giovane, Luigi, fu invece ucciso dai partigiani il 15 maggio 1943 presso Sesana).

Sul fronte orientale non vi furono soltanto prigionieri fatti dai russi: a fine agosto 1916 la Romania entrò in guerra contro l'Austria Ungheria e il 97° fanteria fu schierato ai confini della Transilvania. Diversi suoi soldati fecero in modo di consegnarsi prigionieri fin dai primi combattimenti, considerando che la Romania era una grande produttrice di grano e che perciò il pane non sarebbe mancato. Essi furono sfortunati, poiché in meno di due mesi gli austro-tedeschi invasero il paese e restrinsero l'esercito rumeno ai confini con la Russia: pane non ce n'era neanche per i rumeni.

## *La guerra di mio padre*

Mio padre, Nicolò Bonifacio, classe 1891, marittimo fin dall'età di 14 anni, venne arruolato in servizio di leva nella marina austriaca nel 1912 ed imbarcato sull'incrociatore «S. Giorgio» fino alla fine del 1913, quale addetto alla «barca a vapore», cioè la scialuppa con piccola caldaia e motrice a vapore che serviva da motoscafo. La leva nella marina austriaca durava ben quattro anni, ma mio padre non completò il periodo

---

[39] Cfr. *L'Esercito italiano nella grande guerra* (*Le operazioni fuori dal territorio nazionale* ), t. I, *Il corpo di spedizione Italiano in estremo oriente*, Ministero della Guerra, Roma 1934.

poiché venne congedato in accoglimento di una supplica dei miei nonni, che lo dichiarava indispensabile per produrre il reddito necessario al loro sostentamento – aveva un fratello non in età da lavoro –. Più volte aveva ricordato che, al momento della consegna del foglio di congedo, il «manipolante» – così veniva chiamato l'addetto all'amministrazione del reparto corrispondente al nostro «furiere» – gli aveva predetto: «Purtroppo con l'aria che tira non starai molto a casa», riferendosi alle sempre più minacciose voci di una futura guerra.

Questo congedo anticipato, anziché un vantaggio, si rivelò una vera disgrazia poiché all'atto della mobilitazione generale (allora chiamata «leva in massa») anziché ritornare al servizio in marina venne assegnato al 97° fanteria, con il quale partì per la Galizia nell'agosto 1914: anche se il distacco durò ben quattro anni, fu la prima ed unica volta nella sua vita che si allontanò dal mare. Aveva un ottimo e vivido ricordo di tutte le vicende di quegli anni e ricordava perfettamente tutti i termini militari. Spesso nominava le 400 «*patrone*» che doveva portare nello zaino in tutte le interminabili marce, poiché 400 cartucce erano la dotazione regolamentare dei fanti austriaci. Il comandante del suo battaglione era l'allora maggiore Giraldi, mentre il comandante della sua compagnia era il capitano Leo Pichler. Dopo le sconfitte iniziali e la ritirata da Leopoli, da lui sempre chiamata Lemberg, fino sui Carpazi, nell'ottobre 1914 fu compreso tra i 400 soldati del 97° trasferiti nelle compagnie di lavoro.

Tra i documenti conservati presso l'Archivio di Pirano mi sono imbattuto in una sua richiesta di licenza per contrarre matrimonio datata 2 dicembre 1914, stilata a Egelsee-Stein presso Krems, dalla quale il «Rgt. 97° II *Arbeit Dest*» risulta essere il suo reparto. Naturalmente la licenza non venne concessa, il matrimonio venne celebrato «per procura» ed alla cerimonia fece le sue veci un suo vecchio zio.

Dall'Austria superiore il suo reparto venne trasferito nella Voivodina, nelle retrovie del fronte serbo. Una foto che lo ritrae assieme a tre compagni, reca sul retro la scritta: «Uividek 25. 5.1916» . Non ho mai incontrato su nessuna carta geografica questo nome di località. Il mistero mi è stato svelato dalla lettura del testo *Varianti dei nomi di luogo*, del piranese Cornelio Cesare Desinan, pubblicato nel 1998: Uividek era il nome ungherese di Novi Sad[40]. Col suo reparto partecipò alla seconda (e definitiva) presa di Belgrado (9 ottobre 1915 ) dove rimasero fermi per un mese e mezzo.

Nel gennaio 1916 partecipò ai combattimenti nel Montenegro fino alla presa di Cettigne (fu anche nella ex reggia di re Nicola Petrovich), per essere poi trasferito a Scutari. Dopo un paio di mesi a Szeged, nel sud dell'Ungheria, a Radkersburg fu inserito in una *Marschcompagnie* ed inviato sul fronte rumeno dapprima nel settore della Transilvania poi nella Bucovina. Nel mese di ottobre riuscì a farsi fare prigioniero

[40] La complessità etnica di quei posti si riflette nei toponimi: migliaia di città, fiumi, monti, avevano due, tre, quattro nomi; Radkersburg, ad esempio, oggi si chiama Gornia Radgona.

dai romeni, i quali però poco dopo furono respinti dalle forze degli imperi centrali fino ai confini con la Russia.

Mio padre passò l'inverno 1916-1917 nel campo di concentramento di Iași in Moldavia, assieme a circa 15.000 altri prigionieri austro-ungarici e tedeschi. Per essi, quell'inverno fu terribile: il freddo, la fame, le epidemie di tifo petecchiale li sterminarono e ne sopravvissero all'incirca 2000. Mio padre aveva contratto la malattia (non sapeva neanche quanti giorni fosse rimasto privo di coscienza) e, una volta guarito, scambiò la vera matrimoniale per una fetta di polenta. Raccontava di essere rimasto meravigliato al vedere come i prigionieri germanici fossero i primi a morire, quelli che più si lasciavano andare. Un prigioniero che aveva fatto esperienze simili dichiarò: «Se ritornerò a casa voglio fare una proposta umanitaria: nella guerra futura non bisognerà fare prigionieri ma si dovranno fucilare appena presi». A Iași si erano rifugiati anche la corte ed il governo romeni (che vi risiedettero fino alla fine della guerra), come pure i diplomatici stranieri.

Un gruppo di prigionieri giuliani dichiaratosi di nazionalità italiana riuscì ad avere un contatto con un diplomatico italiano, che li fece liberare dal lager nel febbraio 1917 e trasferire in Ucraina, dove furono impiegati come liberi lavoratori in una fabbrica di zucchero a Nicolayev vicino ad Odessa. Qui c'era abbondanza di viveri e si rimisero in forze. In autunno mio padre fu trasferito a Perekonowska, piccolo paesino agricolo del distretto di Uman sempre in Ucraina, dove pure fu trattato bene.

Le caotiche vicende successive alla rivoluzione di ottobre in quella zona, oltre alle guerra civile tra rossi e bianchi nonché la lotta degli autonomisti ucraini, lo indussero nel marzo 1918 ad accodarsi alla fiumana di ex prigionieri austro-ungarici liberati dopo la pace di Brest Litovsk e diretti verso casa. Arrivò a Pirano il 18 aprile 1918, in tempo per partecipare alla accennata manifestazione in occasione della visita dell'imperatore Carlo. Vide per la prima volta mio fratello, che ormai aveva già tre anni. Dovette portare alle famiglie di tre paesani, suoi compagni di prigionia nel campo di Iași, la notizia della loro morte. Ricordava sempre con amarezza come, dopo quella triste circostanza, quei genitori lo trattassero con freddezza, quasi fosse una sua colpa l'essere tornato vivo al contrario dei loro figli. Dopo un paio di mesi dovette ripresentarsi all'autorità militare e a fine agosto fu inviato nuovamente in Ucraina, nel distretto di Winnitza, dove lo colse la fine della guerra.

Questa volta il ritorno a casa fu rapido, avendo utilizzato esclusivamente la ferrovia, per cui già a fine novembre era imbarcato sul piroscafo «Melpomene» del Lloyd impiegato nel trasporto di ex prigionieri italiani da Trieste (erano concentrati in Punto franco vecchio, trattati come detenuti) ad Ancona. Ricordava come in quel tragitto, che non durava più di una giornata, avvenissero a bordo diversi decessi di quei poveri giovani a motivo delle loro disastrose condizioni di salute e di deperimento[41].

---

[41] La storia dei prigionieri italiani in Austria e in Germania, accuratamente rimossa dal fascismo, ed a lungo ignorata anche dalla storiografia nel secondo dopoguerra, è stata magistralmente trattata da Giuliana Procacci nel suo saggio

Come già detto, fu un marittimo per tutta la sua vita. L'ultimo imbarco lo fece, dopo l'esodo da Pirano, a 64 anni, per togliersi dal campo profughi di Prosecco – in quel paese aveva incontrato e frequentava un amico, contadino sloveno, compagno del 97° nella Grande guerra –. Al pari della maggior parte degli ex reduci austro-ungarici, manifestò sempre odio per la guerra, le armi, il militarismo. Fu pacifista e internazionalista, l'esatto opposto di ciò che predicava il fascismo, al quale fu sempre avverso.

Graz 1917
(Archivio M. Bonifacio)

---

*Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1995. Sulle vicende dei prigionieri italiani in transito per Trieste, cfr. A. Visintin, *L'Italia a Trieste: l'operato del governo militare italiano nella Venezia Giulia, 1918-1919*, Irsml FVG, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2000.

*La guerra sul fronte interno. La fame protagonista*

Le condizioni di vita della popolazione di una cittadina lontana dal fronte è bene evidenziata dall'imponente documentazione esistente nell'Archivio di Pirano, dalla quale si può seguire il crescendo di disagi, sacrifici e privazioni che furono comuni a tante altre zone[42].

La dichiarazione di guerra del 1914 determinò subito profondi cambiamenti nella vita della popolazione, a partire dalla mancanza dei salari di tanti mobilitati; in attesa dell'avvio dell'erogazione dei sussidi governativi, che non bastavano alla sopravvivenza di una famiglia, molte amministrazioni comunali fecero appello ai cittadini abbienti e alla solidarietà per sollecitare dei prestiti al Comune, al fine di costituire un fondo di sostentamento per le tante famiglie bisognose. Subito dopo fu la volta dell'organizzazione delle Commissioni di approvvigionamento per il reperimento dei viveri, problema che da subito si rivelò il più grave tra i tanti che si presentarono allora e in seguito. Poi l'oscuramento delle rive: l'Italia era ancora neutrale, ma nell'Adriatico vi erano squadre navali francesi e inglesi. Presto si verificarono le prime tragedie, come quella del piroscafo di linea «Baron Gautsch», finito su una mina nel Canale di Fasana il 13 agosto 1914. A Pirano, alla dichiarazione di guerra del 1914, c'era stato anche l'improvviso esodo delle famiglie di una cinquantina di operai boemi che lavoravano nella fabbrica di vetro alle «Fornase» che ritornarono ai loro paesi.

In preparazione del tradizionale pellegrinaggio al Santuario di Strugnano, il parroco espose un manifesto che così si chiudeva: «La Madonna non mancherà di aiutarci onde tutti i nostri cari, che chiamati dal dovere sono accorsi sotto le armi in difesa della Patria, abbiano in breve tempo a ritornare fra noi lieti della vittoria». Purtroppo non vi sarebbe stato alcun ritorno dei richiamati. Si presenterà invece una nuova calamità: una epidemia di tifo della quale sarà vittima anche il padre del professor Diego de Castro. Il primo Natale di guerra arrivò che ormai erano svanite le iniziali speranze di breve durata del conflitto, mentre non c'erano in vista prospettive di pace. Nel 1915 non si festeggiò il 1° maggio: «Il Lavoratore» del 22 aprile 1915 invitava infatti ad «astenersi dal lavoro, rinunciare a comizi e cortei, nessun festeggiamento».

Il 1915 vide un ulteriore aggravamento della situazione complessiva a motivo dell'entrata in guerra dell'Italia. Mentre nel luglio 1914 vi erano state a Trieste manifestazioni antislave, dirette contro la Serbia, anche al grido di «Viva l'Austria e viva l'Italia», nei giorni 22 e 23 maggio 1915, mentre era in corso l'esodo verso il Regno di migliaia di triestini «regnicoli», vi furono in città grandi manifestazioni antitaliane e antirredentistiche con assalti alle sedi della società Ginnastica, del giornale «Il Piccolo», della Lega nazionale e di alcuni suoi ricreatori, di alcuni caffè e negozi. Queste violenze erano opera di austriacanti e di teppisti, ma anche di gente del popolo che,

[42] La documentazione è contenuta in AP, bb. 510-570, Periodo austriaco.

benché non antitaliana, era inasprita poiché si vedeva improvvisamente la guerra vicino a casa, a motivo dell'intervento dell'Italia. Il 25 maggio 1915, «Il Lavoratore» scriveva in riferimento ai fatti ed alle violenze di quelle giornate:

> La nostra città, che ebbe costante fama di gentilezza, si è bruttata [sic] di azioni così delittuose ed anche così stupidamente malvagie che tutte le persone oneste non possono che stigmatizzare, opera di un'accolta di individui incoscienti. I deputati socialisti triestini stigmatizzano gli inauditi eccessi e vandalismi. Cooperate tutti all'opera umana e civile di reciproco aiuto e conforto ai derelitti. In nessuno di voi permangano sentimenti di odio, rancore, vendetta, ne soffrirebbero gli innocenti. Un solo sentimento trionfi nei vostri cuori: umanità[43].

In Istria l'intervento dell'Italia determinò una situazione ancora più grave. Innanzitutto vi fu lo sfollamento coatto della popolazione civile delle zona meridionale, da Pola a Rovigno, deportata in campi di baracche (le «città di legno») dove avrebbe languito a lungo[44]. Accanto a questa deportazione di massa avvenne quella di singoli elementi conosciuti come attivi irredentisti, una ventina dei quali erano piranesi.

La situazione economica ed alimentare, già compromessa dall'assenza dei tanti lavoratori mobilitati, venne resa più difficile dal blocco totale dei trasporti marittimi e della sostanziale proibizione della pesca: era infatti permesso pescare solo di giorno, a meno di un miglio dalla costa ma, e questo era il fatto più grave, senza che potessero essere utilizzate le vele, nel timore di possibili segnalazioni al nemico. Da rilevare che il podestà, Domenico Fragiacomo, scappò in Italia il 23 maggio e venne sostituito da un gerente comunale, inizialmente il sig. Paolo Gaspero e successivamente il sig. Mario Trevisini, nominati dal Capitanato distrettuale di Capodistria. In conseguenza del citato arresto dei trasporti marittimi a Pirano, tutti i velieri vennero confinati nei canali delle saline, mentre tutte le barchette a remi vennero sequestrate e chiuse nei magazzini del sale, per timore di fughe in Italia.

Un altro settore che era stato in promettente ascesa e che si fermò del tutto fu quello turistico: per tutti gli anni di guerra Portorose rimane deserta. Incominciò inoltre il rastrellamento di risorse finanziarie, attuato dal governo con i Prestiti di guerra che le amministrazioni comunali erano tenute a sottoscrivere. Anche la Chiesa promuoveva la collocazione delle cartelle dei prestiti bellici ed investì in esse – alla fine perdendo tutto – quasi tutti i fondi parrocchiali.

Già alla fine del 1914 si erano verificati notevoli rincari dei prezzi, per cui anche chi poteva disporre di uno stipendio era in gravi difficoltà per vivere. Nel 1915, le richieste

---

[43] Per un sintetico quadro dell'accaduto, cfr. ora A. Visintin, *L'assalto a «Il Piccolo»*, in *Un percorso tra le violenze del Novecento nella Provincia di Trieste*, Irsml FVG, Trieste 2007, pp. 11-18.

[44] Su questo, cfr. *«Un esilio che non ha pari». 1914-1918 Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isontino e dell'Istria*, a c. di F. Cecotti, Irsml FVG, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2001.

al Comune di quelli che erano chiamati «sussidi di carestia» si estesero alla totalità delle categorie e si sarebbero ripetute nei periodi successivi diventando sempre più pressanti. Ormai tutti richiedevano sussidi, operai, impiegati, insegnanti e perfino negozianti: la scarsità di generi alimentari determinò un continuo aumento dei prezzi per cui la moneta si svalutava sempre di più.

Nell'aprile del 1915 venne introdotto il «cartellino» del pane, come inizialmente si chiamò la tessera annonaria del razionamento, che prevedeva inizialmente 200 grammi di macinato *pro capite* al giorno. Venne stabilito che la farina di pane dovesse contenere almeno il 33% di farina d'orzo, di mais, di patate o di riso. Perfino il giudice, dott. Leoncillis, lamentava la perdita di tempo sottratto al suo lavoro causata dalle code per ottenere i viveri.

Dopo l'intervento in guerra dell'Italia, furono oltre 160 i «fuggiaschi» – come allora furono denominati i profughi – presenti a Pirano, alcuni provenienti da Pola, altri da Gorizia o Monfalcone, qualcuno perfino dal Trentino. Il 31 luglio 1915 le autorità superiori ordinarono di inviare senza indugio nei campi i profughi che non erano in grado di provvedere a se stessi, trasferimenti e deportazioni che causarono ulteriori sofferenze e sacrifici.

Il 29 giugno 1915 venne tenuto un solenne ufficio divino di ringraziamento per la riconquista di Leopoli. Già alla fine del gennaio 1915, i vescovi della Monarchia avevano infatti deliberato di consacrare in forma solenne tutte le diocesi, e quindi l'intera compagine statale, al Sacro Cuore di Gesù. Innumerevoli, e non soltanto nella stagione del raccolto, le suppliche per ottenere permessi o licenze degli arruolati per l'effettuazione dei più urgenti lavori agricoli. Sembrava assurdo che con la scarsità di viveri che esisteva non si mandasse a casa il marito o il figlio e si lasciassero invece deperire i prodotti. Per far conoscere l'estensione dei campi, e quindi la necessità di braccia da lavoro, alle domande venivano allegate le mappe catastali, ma senza successo: ai soldati del Litorale non si concedevano permessi. Altre suppliche concernevano particolari situazioni familiari: genitori morenti, necessità di firmare atti di vendita, riscossioni di crediti, sistemazioni di affari che solo il richiamato conosceva ecc. Particolarmente toccanti i casi di morte della moglie di qualche richiamato, che lasciava da soli dei bambini senza che nessuno potesse accudirli, casi dolorosi dei quali si faceva carico la solidarietà paesana, specie quella di altri poveri. La supplica di un pescatore iniziava invece con le parole: «Nei nostri paesi si sa che la parola pescatore è sinonimo di miseria»: se questo era vero in tempo di pace, con le nuove limitazioni la categoria fu ridotta all'inattività e alla miseria più nera. La Luogotenenza di Trieste interessò la Marina di tale situazione ma senza risultato. Ad una sessantina di donne vennero assegnati da effettuare in casa dei lavori di confezionamento di biancheria militare, mutande e camicie. Il guadagno era minimo – 17 centesimi di corona a camicia e 12 a ogni paio di mutande –; ne fabbricavano circa 1000 per settimana, ma il lavoro cessò perché non c'era più stoffa. Molti esercizi ed attività commerciali a causa della ridotta attività dovettero chiudere o richiesero riduzioni delle tasse.

Di quel periodo appare notevole l'efficienza della macchina amministrativa comunale che, a ranghi ridotti, doveva far fronte ad una enorme quantità di nuovi impegni, procedure, regolamentazioni, ecc.

Nell'agricoltura, oltre alla mancanza di braccia, vi era difficoltà di reperimento dello zolfo per le viti e del solfato di rame. Vigeva la proibizione di fare fuochi in campagna, specie sulle colline e nelle zone visibili dal mare dal tramonto al levare del sole, al punto che furono proibiti anche i tradizionali fuochi di S. Giovanni. Nel giugno 1915, in vista di requisizioni militari, venne fatto il censimento dei carriaggi che risultarono essere 562 nell'intero Comune, così come il censimento e la classificazione dei quadrupedi – cavalli, muli ed asini – utilizzabili per scopi di guerra.

Il 18 giugno 1915 le autorità comunali vennero rese responsabili di eventuali danni a linee telegrafiche o telefoniche; inoltre si esortò la popolazione a non dar credito a notizie tendenziose e a cooperare alla difesa dalle spie. In luglio fu diffuso un appello per la raccolta di metalli, il capitano distrettuale Polley respinse una valanga di suppliche per permessi o licenze di mobilitati mentre agli uffici comunali pervenivano numerose richieste, da parte di autorità superiori, di testimonianze giurate che alcuni piranesi, che tentavano di sottrarsi alla guerra, erano effettivamente ammalati di mente o di epilessia. Mentre dalla ex chiesa di S. Andrea veniva tolta la lapide, apposta nel 1883, che ricordava la dedizione di Pirano a Venezia nel 1283, la guerra si mostrò a Pirano con un bombardamento che provocò lo sfondamento del tetto dell'Ospedale.

Per tutto il corso di quegli anni di guerra vi fu una nutrita corrispondenza, specie con la Commissione di approvvigionamento di Trieste, circa restituzioni o addebiti di sacchi di juta, universalmente adoperati per il trasporto di viveri, non esistendo né cassette né scatole di cartone. Nel mese di settembre furono per la prima volta istituiti documenti di identità: erano licenze o permessi di viaggio dotati di fotografia, necessari anche per andare a Trieste: si tenga presente che fino all'anno precedente era possibile girare per tutta l'Europa senza esibire documenti di sorta. I giovani che andavano a passare la leva a Capodistria venivano invece accompagnati da un delegato del comune di origine che garantiva la loro identità.

Il 27 settembre 1915 fu lanciato il terzo prestito di guerra; nel suo appello il Luogotenente Fries Skene scriveva: «I nostri fratelli in campo sacrano la vita, il sangue alla patria. Chi è rimasto a casa propria ha il dovere d'onore di garantire, fino all'estremo limite della possibilità e del patrimonio, i mezzi per questa lotta». Ulteriori restrizioni colpirono drogherie, farmacie e oreficerie mentre venivano censite le giacenze di acetone, salnitro, acido nitrico e solforico, glicerina da requisire per la fabbricazione di munizioni e confiscati gli alambicchi per distillazione che vennero messi a disposizione dell'autorità militare – 61 apparecchi nel comune – insieme ai copertoni impermeabili di tela.

Imposta la proibizione di fermarsi sulla pubblica via o in luoghi aperti quando passavano dei velivoli, cinque donne di Pirano vennero intanto assunte come biglietaie del tram in sostituzione degli uomini arruolati. Alla fine del 1915, a testimonianza

del crescente disagio sociale determinato dal conflitto, cominciarono ad aumentare le denunce di furti nelle campagne, mentre le autorità constatavano che «con gran fatica e col costante aiuto di vecchi, donne e fanciulli la popolazione agricola ha fatto i raccolti», e inviavano ripetutamente consigli e suggerimenti tecnici su come coltivare e nutrirsi, suggerendo ad esempio di mangiare trifoglio ad uso di spinaci[45].

Al principio del 1916, su 14.575 abitanti, i mobilitati risultavano essere 1703; tra loro, molti cittadini delle «contrade esterne» di lingua slovena risultavano essere stati assegnati al reggimento n° 7 e al 3° *Landwehr*. Nel comune, nella zona di S. Lucia, erano presenti alcune centinaia di prigionieri russi, utilizzati per coltivare le campagne della Società Portorose e per i lavori di magazzinaggio del sale. La documentazione relativa al 1916, oltre a registrare la sottiscrizione da parte del comune del terzo (per 20.000 corone) e del quarto prestito di guerra, raccoglie innumerevoli richieste di anticipazioni ed aumenti di stipendio, in genere definite «aggiunte di carestia», a motivo degli spaventosi rincari dei viveri: l'assoluta impossibilità di sopravvivere anche con un buon stipendio era ormai cosa notoria. Ulteriori restrizioni e requisizioni colpivano intanto la cittadina: mentre veniva introdotta la tessera dello zucchero, e gli alunni erano invitati a raccogliere foglie di rovo e di fragola per il tè da inviare ai soldati, l'autorità militare disponeva che tutti i natanti privati venissero trasportati al magazzino del sale n. 4 e alla popolazione era comunicata la proibizione di restare fuori di casa dopo le ore 23; inoltre si provvedette perfino al censimento dei cani da tiro. Se da una parte venivano organizzate iniziative benefiche, dall'altra la Commissione amministratrice provinciale del Margraviato d'Istria di Parenzo diramava disposizioni per «l'eliminazione di nomi di vie e piazze in contrasto col pensiero di stato e con i sentimenti patriottici della popolazione». Vi furono inoltre nuove azioni militari su Pirano, come il tentativo di una torpediniera italiana su cui era imbarcato Nazario Sauro, di entrare nottetempo nel porto della cittadina o il nuovo bombardamento cui essa fu sottoposta, pur se le conseguenze furono lievi.

Il 30 novembre, in occasione dei funerali di Francesco Giuseppe, le campane delle chiese suonarono per tre ore di seguito nell'orario previsto per il trasporto della salma e, il 10 dicembre, si tenne una «Messa solenne per impetrare divino aiuto al novello augustissimo nostro Imperatore Carlo I». Ogni domenica mattina, la truppa del presidio di Pirano (*Landsturm kustenschutzabteilungen* Pirano), in gran parte alloggiata alle «case gialle» lasciate libere dagli operai boemi, si recava inquadrata alla Messa delle ore 10. I soldati lasciavano i fucili messi «a piramide» sul sagrato, sorvegliati da una sentinella; alla metà della celebrazione eucaristica, un sacerdote usciva dal duomo per benedire le armi. Il protrarsi del conflitto e l'aggravarsi della situazione, tuttavia, spense il suono delle campane che fino ad allora avevano annunciato feste ed agonie, le albe e i vespri: nel febbraio del 1917 esse furono infatti calate, spezzate e utilizzate

[45] AP, b. 551. Uno di questi documenti si intitola *I nostri nemici vogliono vincerci con la fame* (Ibidem, b. 526).

per farne cannoni. Di quelle gravi difficoltà sono testimonianza i numerosi provvedimenti presi dalle autorità nel campo dell'allevamento e della produzione agricola, mentre si faceva sentire la grande fame del 1917.

In chi ha vissuto quel periodo, il ricordo di quella fame è rimasto indelebile; gli anziani ne hanno sempre parlato con tanti particolari, per cui esso è stato totalmente trasmesso ai loro figli e nipoti. Si arrivò al punto che i maestri si rivolsero al Comune con una supplica in cui si sosteneva: «La fatica polmonare di 4-5 ore giornaliere che sostengono i maestri ed il derivante indebolimento del sistema nervoso, li spinge a pregare caldamente codesta spettabile Autorità, affinché essa voglia influire a che venga loro data una tessera supplementare per i viveri». La Marina (*Marinensektion des KuK Kriegsministerium*), al fine di dare un contributo alla tragica situazione alimentare, decise la creazione della *Militärische Fischerei* (pesca militare), ordinando a tale scopo la requisizione di 15 velieri della flotta piranese. Il deputato capodistriano Pietro Spadaro si interessò del possibile passaggio della truppa locale al nuovo servizio dei pescatori piranesi e isolani. La situazione aprì accesi contrasti all'interno della Commissione approvvigionamento che i suoi due membri socialisti accusarono di cattiva conduzione. La lettera di uno di essi, Gioacchino Lazzari, accusò la Commissione di ostacolare la «mensa dei poveri», di parzialità, di non volere una riorganizzazione della distribuzione viveri costituita da un ente organico che comprendesse Commissione, mensa, mercato della verdura, mercato del pesce ecc. Intanto, a motivo dell'indigenza e della fame, si registrò un'incredibile impennata dei casi di furti nelle campagne anche da parte di gente perbene o incensurata. Si rubava di tutto, dal frumento ai carciofi, dalle fave alle verze e alla frutta; di notte si scavavano le patate, si rubava l'uva e, dove possibile, galline e uova. A questi furti partecipavano anche i soldati, ridotti alla fame. Così, mentre quasi tutta la produzione di vino veniva requisita, il 12 ottobre 1917 i medici di Pirano lanciavano un pressante allarme alla locale Commissione di approvvigionamento:

> Da alcune settimane le condizioni sanitarie del paese vanno rapidamente peggiorando. Aumentano le malattie dello stomaco e dell'intestino, specialmente nei bambini e nelle persone più deboli e più attempate; è ricomparso il tifo, si moltiplicano i casi di grave anemia e di edema, dipendenti dalla cattiva ed insufficiente nutrizione. Fino a poco fa le razioni supplementari di carne, di uova, di riso, di semolino, che venivano largite ai sofferenti, costituivano una preziosa risorsa per loro ed un valido aiuto per noi medici. Negli ultimi tempi, esse sono andate progressivamente diminuendo, in aperto contrasto con l'aumento del bisogno. I sottoscritti ritengono, perciò, loro dovere di allarmare questa spettabile commissione, mettendole a cuore la questione che andrà certamente aggravandosi nell'imminente stagione invernale, e di pregarla di chiedere ai fattori relativi quella maggior quantità di cibi nutritivi e di facile digestione necessari ai bambini e agli ammalati più gravi, con quella urgenza che è richiesta dalla serietà della situazione.

Sempre in relazione a tali condizioni di indigenza, il Comune si lamentava che gli equipaggi delle torpediniere facevano scoppiare le mine intercettate in zone pescose e mangiavano il pesce che veniva a galla. Il 6 dicembre, una mina fatta saltare sulla spiaggia di Fiesso causò l'esplosione la rottura di molti vetri delle finestre, provocando decine di richieste di danni. Mentre si moltiplicavano le requisizioni di beni utili a fini bellici, la guerra mieteva anche a Pirano una vittima civile: una bomba d'aereo caduta a Sezza uccise sulla porta di casa la signora Agnese Argentin.

Tra i documenti dell'Archivio di Pirano non si trova riportata la notizia dello sfondamento di Caporetto. Esistono, a partire da metà novembre, richieste di «fuggiaschi» da Gorizia e Monfalcone di poter ritornare alle loro case. Intanto cominciavano a rientrare i deportati politici che erano stati internati in Austria. In relazione ai nuovi sviluppi bellici, per il trasporto dei materiali occorrenti alle truppe austro-ungariche sul basso Piave utilizzando i canali e le fiumare, venne costituita la *Lagunen Flottille*, che comprendeva anche diverse barche e marinai piranesi.

Il 1918 si apriva con l'arruolamento della classe 1900 e con un proclama dell'imperatore Carlo che annunciava:

> Mercè la graziosa assistenza di Dio abbiamo concluso la pace con l'Ucraina. Le armi nostre vittoriose e la nostra sincera politica di pace, perseguita con imperturbabile costanza, hanno maturato il primo frutto della lotta difensiva sostenuta per la nostra conservazione. Confido sarà concessa ben presto all'umanità sofferente la pace generale.

Le ristrettezze in cui si dibatteva la popolazione erano alla base di una situazione sociale assai delicata; il 26 gennaio, il gerente comunale Mario Trevisini scriveva al Luogotenente a Trieste, declinando ogni responsabilità circa il fermento della popolazione in caso di ulteriori riduzioni di assegnazione viveri, e il 9 febbraio scriveva al capitano distrettuale a Capodistria «che la più piccola favilla può suscitare l'incendio». Il giorno 3 di quel mese, presso il Teatro Tartini, si era svolto un comizio socialista il cui ordine del giorno recitava «Pane e pace». Oratore era il maestro Sema «che si prende applausi da tutti, consenzienti e non consenzienti». Il Lazzari si scagliava contro l'amministrazione comunale, la Commissione approvvigionamento e singole persone. Successivamente, la Commissione stessa minacciò di dimettersi se il gerente non avesse denunciato il Lazzari al capitano provinciale. Il 2 febbraio, intanto, si era verificata la rivolta della flotta a Cattaro. Veniva alzata la bandiera rossa e gli ufficiali furono rinchiusi nelle cabine. I marinai si mostrarono uniti sulla richiesta della pace, ma vi erano dissensi sul come muoversi: italiani e cechi avrebbero voluto portare le navi in Italia, i croati no. Mancò tuttavia l'adesione dei militari delle fortezze a terra e l'arrivo di una squadra navale da Pola costrinse i rivoltosi a cedere. Vi furono 1200 arresti tra i marinai. Il parentino Antonio Grabar, tra i capi della rivolta, fu uno dei quattro fucilati – l'esecuzione avvenne l'11 febbraio 1918 –, il piranese Andrea Pitacco, eletto dai rivoltosi secondo comandante dell'incrociatore «Rodolfo», rimase in carcere in fortezza fino alla fine delle ostilità.

Domenico Pettener
(Archivio M. Bonifacio)

In aprile cominciarono a pervenire al Comune richieste di tavole per casse da morto: era iniziata l'epidemia della terribile «spagnola» che nel mese di ottobre avrebbe causato anche 8-10 decessi al giorno. Il 25 aprile, si ebbe una seconda visita a Pirano dell'imperatore Carlo, che vi era già stato nell'autunno precedente[46]. Durante una delle sue frequenti ispezioni alle truppa alla foce dell'Isonzo, Carlo era finito in acqua con la sua vettura ed era stato salvato dal marinaio piranese Francesco Tamaro che per questo fu premiato con una medaglia.

[46] Presso l'Archivio di Pirano, è custodita una lettera di ringraziamento dell'imperatore Carlo, datata 30 ottobre 1917, per l'accoglienza avuta, «festosa quanto cordiale» da parte del clero, del corpo insegnante, delle scolaresche e dei rappresentanti comunali, in occasione della sua prima visita avvenuta il giorno 25.

Con il ritorno della bella stagione ripresero in grande stile nelle campagne furti di qualsiasi prodotto agricolo di cui erano autori anche soldati e graduati. Vi era un grande impegno da parte delle guardie campestri, ma anche chi coltivava doveva sorvegliare di continuo la campagna. A fine giugno si ebbe l'ultima disperata offensiva degli austriaci sul Piave definita «della fame», poiché i denutriti e deperiti soldati dell'Austria Ungheria andarono all'attacco mossi dalla speranza di trovare da mangiare nelle trincee italiane. Dopo il fallimento di questa offensiva, i destini della guerra erano segnati, in quanto l'esercito imperiale era in impressionante inferiorità numerica, a corto di viveri, munizioni e uomini validi. Con il successo dell'esercito italiano nella «battaglia di arresto», cessava ogni speranza di vittoria. Non a caso, una circolare rivolta dal ministero della Guerra ai comuni dell'Impero, datata 23 luglio 1918, segnalava che «il grande numero di diserzioni è da attribuirsi anche al comportamento della popolazione civile che li nasconde e li esorta alla diserzione». Tra settembre e ottobre maturò così la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico; il 1° novembre 1918 si formò a Pirano il Comitato di salute pubblica che avrebbe gestito la *finis Austriae* in maniera del tutto incruenta, rimanendo in carica per quasi due mesi. Il giorno 4, tale Comitato inviò a al generale Petitti di Roreto, a Trieste, un telegramma per sollecitare l'occupazione della cittadina che sarebbe avvenuta il giorno successivo.

## *Il ricordo della guerra*

A guerra finita arrivò il pane; non si moriva più di inedia, ma la ripresa economica fu lenta ad avviarsi[47], la miseria restava diffusa e vivo era il dolore per i tanti lutti. Circa la guerra, la società giuliana era divisa. Alla generale esultanza per la fine del conflitto, una parte univa la gioia per l'agognata unione all'Italia, ottenuta grazie alla «guerra di redenzione», e pertanto tendeva a vedere in essa un evento positivo quando non «sacro», coronato dalla «vittoria di Vittorio Veneto»; una «guerra buona», perciò, al contrario di quella combattuta a favore dell'Austria. L'altra parte della società giuliana, forse la pù grande, vedeva tutte le guerre come «cattive», esecrabili, il peggior flagello per l'umanità. Tra questa sicuramente anche la maggior parte degli ex soldati a.u. Su di loro, il mito di Vittorio Veneto non poteva fare presa, la consideravano una «vittoria» conseguita contro un esercito che ormai aveva voltato le spalle al fronte e marciava verso casa. Essi deprecavano l'affondamento, costato centinaia di morti, della «Viribus Unitis» avvenuto il 31 ottobre 1918 a Pola, a guerra ormai finita. Inevitabilmente il mito della vittoria si scontrava con il sentimento dell'odio per la

[47] Nella storiografia più recente, cfr. A. Visintin, *L'Italia a Trieste*, cit.; A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini: Venezia Giulia 1918-1922*, Irci, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2001. Nella memorialistica, G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Il ramo d'oro - Libreria Minerva, Trieste 2004.

guerra e per il militarismo, al quale si affiancava il mito della rivoluzione russa che pose termine alla guerra all'Est, vista come movimento di liberazione universale e di Lenin visto come un «messia» della pace.

I rappresentanti militari e civili dell'Italia che vennero ad occupare/liberare queste terre, erano esponenti della parte interventista italiana che, pur minoritaria nel paese, risultò vincente nella lunga contrapposizione con i neutralisti. Era inevitabile che il mito della vittoria venisse a gonfiare il loro nazionalismo, facendone da subito un uso sfrenato, fino alla sopraffazione nazionale ed alla violenza antidemocratica, anticipazione di quello che poco dopo sarebbe stato chiamato fascismo. Ne ricordiamo l'inizio, già nel novembre 1918, con l'invasione della sede vescovile di Trieste per estromettere il vescovo Karlin, e l'incendio dell'Hotel Balkan del 1920 che tanto colpì i giuliani[48].

Dall'altra parte, se l'avversione alla guerra in Russia era stata la molla che aveva dato inizio alla rivoluzione, anche nel resto d'Europa, come nell'Italia del «biennio rosso» e nella Venezia Giulia, alla base delle agitazioni di allora vi furono certamente le rivendicazioni sociali ma ancora di più il risentimento verso i ceti dirigenti che avevano voluto quell'immensa «inutile strage», causa di tanto dolore. Il socialismo, portatore di istanze di pace e di antimilitarismo, che era parso morente nel 1914, veniva ad essere esaltato da quella tragedia come l'unico difensore della civiltà ed alla fine della guerra fu diffusamente seguito e rinforzato[49].

Le classi dirigenti, in tutta Europa cominciarono fin da subito ad operare quella che lo storico G. L. Mosse definì «la mitizzazione della guerra»[50]. Si cominciò con i «militi ignoti», a rispondere all'esigenza di trasformare i milioni di «caduti» da argomento in favore della pace ad argomento a favore della guerra, come parte di un disegno volto a cancellare l'orrore della morte «sul campo» e ad esaltare invece il valore del combattere e del «sacrificarsi». Il culto del soldato «caduto», il guardare al conflitto come ad un evento carico di senso positivo e sacro, il dare una motivazione ai sacrifici ed alle sofferenze patite dai combattenti e dalle loro famiglie, in sostanza fornire una giustificazione e un senso alla guerra ed ai lutti, fu l'operazione principale dei ceti che avevano voluto il conflitto.

---

[48] Cfr. G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, cit. .

[49] Il 1° maggio 1919 vide a Pirano il concentramento di tre imponenti cortei, ognuno preceduto da una banda, in piazza Portadomo, una manifestazione mai vista. In precedenza, in porto tutte le barche avevano alzato la bandiera rossa. I carabinieri furono sguinzagliati a togliere quelle bandiere ma i marittimi si opposero a colpi di sacchi bagnati. Un milite cadde in mare e dovette essere salvato. A Santa Lucia dove c'era un nucleo di guardie di finanza per la repressione del contrabbando nelle saline, vi furono tafferugli con dei civili che cantavano canzoni rivoluzionarie. Ancora nel 1921, quando già imperversava lo squadrismo, le elezioni politiche videro i socialisti prendere a Pirano il 47% dei voti. Indicativi alcuni nomi attribuiti allora ad alcuni natanti (AP, b. 16, 1920 fondo Capitaneria di Porto): brazzera «Proletaria», un'altra «Carlo Marx», un'altra ancora «Lenin Vittoria», pielego «Libero Pensiero». Nel 1919 (AP, b. 15, f. Capitaneria di Porto) il sindaco Fragiacomo scriveva alla Capitaneria di Porto di Pirano: «Molte delle barche locali o non hanno la bandiera nazionale, o hanno per lo più dei piccoli cenci, quasi invisibili, che poi non vengono innalzati quasi mai nell'occasione di pubbliche feste: questo stato di cose, poco simpatico, dimostra una mancanza di sentimenti patriottici deplorevole quato mai».

[50] G. L. Mosse, *Le due guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990.

In un'Europa che dappertutto era peggiore di prima – specialmente negli stati successori dell'Austria Ungheria – questa operazione voleva nascondere il non senso e l'inutilità della guerra, era proibito dire che nessun popolo aveva vinto, era proibito scrivere su un monumento la semplice verità che quei poveri «caduti» erano morti invano, che quei sacrifici spaventosi erano stati vani. Erano permessi soltanto, e ne furono costruiti a centinaia, monumenti che esaltavano «il sacrificio per la patria», cioè monumenti che strumentalizzavano quei morti a fini nazionalistici. Particolarmente per il fascismo, l'esaltazione, la sacralizzazione, la monumentalizzazione della guerra servì come fondamento ideologico e legittimazione contro pacifisti, ex neutralisti, e contro coloro che volevano guardare a quelle tragedie senza retorica. In quest'ottica però, da noi si poneva un problema: come trattare i caduti dalla parte dell'Austria, cioè nelle file del nemico? Essi non erano «morti per la patria», e pertanto si decise di dimenticarli e fu proibito mettere i loro nomi sui monumenti assieme a quelli dei «morti per la patria»[51]. Non se ne volle conservare nemmeno la documentazione, che pure fu consegnata da Vienna alle autorità italiane in base alle clausole del trattato di S. Germain, e che finì chissà dove, per cui di quei morti non esiste alcun elenco. Si sa che le comunicazioni riguardanti i prigionieri arrivavano tramite posta in buste aventi una vistosa croce rossa, che erano spedite proprio dalla Svizzera, per cura della Croce rossa internazionale. Le comunicazioni dei decessi venivano invece fatte alle famiglie dai gendarmi o da incaricati del «Giudizio», cioè del Tribunale. Niente è rilevabile negli archivi. La memoria di quei poveri morti rimase confinata nell'ambito delle loro famiglie, dei loro amici, della comunità che li aveva visti crescere. Di tutto quanto era avvenuto in tempo di guerra in quello che era stato chiamato «Litorale», niente fu detto dalla società «ufficiale» né tanto meno dalle scuole. Si doveva dimenticare, ma questo era impossibile per quanti avevano vissuto e patito. E, quando non c'era in vicinanza qualche fascista, spesso veniva intonato il canto antimilitarista che iniziava con la strofa: «Lo allevai tra i sospiri e gli affanni/ Ma il destino lo volle rapir/ E non aveva compiuto vent'anni/ Che innocente in Galizia morì…»… e poi, con particolare enfasi, specie dopo tanti anni quando si sentiva aria di nuovi conflitti, la strofa successiva: «*Maledette le guerre e i ministri/ Tutto el mondo i ga rovinà/ Se tutti fossi de un solo pensiero/ Anca le guerre dovessi cessà*».

---

[51] A Pirano vi erano stati 29 volontari nell'esercito italiano cinque dei quali caduti; i nomi di questi ultimi vennero scolpiti su una lapide ancora esistente. Sopra di essa venne posta una grande lapide, fusa in bronzo, con il testo del Bollettino della Vittoria, firmato dal generale Armando Diaz – questa seconda lapide venne tolta nel 1947 –. Era nei pressi di queste lapidi che, ogni 4 novembre, si svolgeva la celebrazione della vittoria. Fin dalla vigilia, montavano la guardia ex combattenti dell'esercito italiano, in genere immigrati meridionali che lavoravano nella miniera di Sicciole: perciò, gente estranea alla comunità cittadina. Naturalmente nella celebrazione, in contrasto con l'enfasi posta nel nominare i cinque caduti, non trovava mai posto un ricordo dei compaesani caduti in divisa austriaca, come pure non c'era traccia del ricordo della miseria e della fame sofferta dalla popolazione civile, o dell'alto numero di morti per stenti e malattie.